BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

1

aristo et tasso

M. Ill.ri e Giudiciosi S.ri Academici Fiorentini.

Viddi à giorni passati in mano del M. R.do m. Constanzo Attendoli canonico dignissimo da Cotignola un dialogo di un bel ingegno ne mi raccordo il nome, sopra il Furioso, et il lib. del Tasso, colle annotationi ingegniose, et dotte, et a mio giudicio, non delle SS. VV. in diffesa del Ariosto, nelle quali (benche non ne lette se non gentil'huomini sendo qual'una gia, et là) mi compiacqui tanto della lor dottrina, et gran giuditio, che disposi di mandarli alcune mutationi de luochi del p.o Canto del istesso Furioso, accioche vedessero seguendo l'usanza sua, se il mio fusse qualche nuovo lo stantio, et vecchio, o pur sarian conservata bene miglior forse della fresca, et aggiunta: mentre che io diffendo i luochi, che erano nel Furioso vecchio, et che nasceuano in qst divino fiume, o se sabbi erano nel Gabrielle figlio del poeta, che dicono alcuni esser stato il mutatore, o altri piu tosto, come io penso, forsi soprastanti alle stampe, o simili altri giovinastri capricciosi, come sono veramente guastatori, et distruggitori delle cose buone, i quali come è la piu parte degl'arroganti credendosi migliorare, come negre nuvole sparte qua et la per l'aere, han seguendo che si sono opposti, oscurato il splendor di questo gran sole.

Che se a me benche ignoto alle SS. VV. affettionato però per il gran suono delle virtudi non è aggionato scriverle et farle veder qst, che non ho mai pe[…] voluto conferir con alcuno aspettando buona occasione di qualche bel spirito, [che] si dilettasse del Furioso, et hora havendomi la sorte offerto ciò ch'io hav[evo] desiderato, le prego, che elle non si aggravino diligentemente considerar i [luoghi] vati, et muovi con giustitia, et accompagnatamente alla verità della quale sono s[om]mamente amatori, et fautori, poi veduti, et consideratigli, che à piacer loro diano grata risposta di quanto le sarà parato. che se per mia gran ventura si degnassero di accettarmi in questa sua honoratissima Academia per uno di

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

di quei minimi non che burattino, ma di quei famigliuoli, che portano il remo lo a vendere, ne anco sanno il prezzo, ma solo servono a suoi patroni, se io potessi, dico, esser un tale, me lo terrei a tanto favore, come se mi fusse donata una di quelle cose, che più si desiderano; starà ad essi far il lor parere, quando gl'haveranno letti, et essaminati a lor modo, et non oso ne prego tentar di esser accettato, finche da loro non si sia fatta la prova, s'io sij buon da niente e s'io habbi tanto vigore, ch'io possi portar il remolo fatto da tanti ill.ri ingegni, e dotti spirti. Chiunque io mi sij, ne ancora è buono farli sapere, se prima non mi sia noto l'animo loro verso di me, forse et mi haveranno anco qualche contezza, senza ch'io vaglia a me dir di me stesso; et non è l'ambitione, che mi trasporti a metter fuori hora questi luochi, ma il desio che siano veduti, e ponderati da persone intelligenti, et affettionati al prima.

Quando io ero fanciullo havevamo un Furioso in casa vecchio già donato dal istesso messer Ludovico a mio padre (perche furono amici, et s'ha sapendo eglino le case vicine in villa, praticavano insieme) stampato, come mi dica mio padre, del 1525 con solo 40. canti, et poi andò a male sendo lacero, e nelle mani di fanciulli, ne io in quella eta ancora sapeva di quanto valore ei fusse, ma leggendoglieli poi io uno di questi nuovi, e sapendo egli tutto il p.o canto a mente et alquante stanze del 2.o canto molte volte le recitavamo io il nuovo, et egli il vecchio, et mi si impressero questi puochi luochi nella mente, e gli notai con pensiero di considerargli, o mostrarli a qualch'uno, et gli ridussi; mi sono poi avvenute tante altre cose, et li havuto altro che pensare, e fin ad hora gl'ho tenuti appresso di me, essendoli alli volte con qualche domestico; hor dunque et mi è venuto l'intaglio delle SS. VV. attendano di gratia; porrò p.a il luoco del Furioso vecchio, poi il nuovo con un puoco di mia essaminatione.

Alla p.a stanza. Di donne, e cavallier gl'antichi amori
le cortesie l'audaci imprese io canto.

mutato Le donne, i cavallier l'arme e gl'amori,
le cortesie, l'audaci imprese io canto.

Hanno.

Hanno levato via que' duo genitivi, di donne, e cavallier. come che stia meglio quella predica di molte parole tutte in un caso. Hor è tempo questo nelle belle prime parole di cacciar la figura synathrismo, et dall'autor ad Herennio nel 4°. è detta frequentatione, come proditor, insidiator, cupidus, intemperans, petulans, superbus. et la qual usò ben Ci. ad Attic. p. 11. del 3°. à populo, à senatu, à iudicibus ingenio industriae, virtuti invidetur, et lo istesso autore seguita sì che il fine, et la medesima figura è conveniente al stato congetturale, sì che non conviene adesso questa moltitudine di vocaboli, et è in questo luoco capricciosa, e senza imitatione. oltre che vi sono delle superfluitadi, come dirassi. E se non cominciò gli Homero la Iliade, di simil materia col genitivo?

Μῆνιν ἄειδε θεὰ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος.

Canta Dea l'ira del Pelide Achille.

Poi, perche metter qui, l'arme, in fede, gli antichi; quai cavallieri fero mai imprese audaci senza arme? et audaci si piglia qui in buona parte Vir. nel p°. della Geor. Da facilem cursum, atque audacibus annue coeptis; et vuol dir bellicoso: nel 9. At non audaci cessit fiducia Turno. Ma ben disse, antichi, perche si descrive il tempo loro, et fu quando i Mori nella Francia passarono. Et qui si vede una bellissima apodosi cioè restitutione di cosa à cosa. Alle donne prima nominate, gl'amori. A cavallieri; le audaci imprese. A gl'uni, e à gl'altri; le cortesie, nel mezzo saggiamente poste et, come participanti de suoi estremi siano communi à gl'amori, et alle imprese, e si usino cortesie in questi, et in quegli. Era non da mutar, o più presto distruggere così divino, e ben inteso principio? Aggiungasi la consideratione di tutti e tre.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

Amori, Cortesie, Audaci imprese ugualm.te ristieno uniti alle Donne, et ai Cavallieri. Non so che Dominio s'habbi guasto che lucemo, che spagli di raggioni non può esser egli stato.

Alla 3a stanza. che quel ch'io posso dar tutto vi dono.

mutato che quanto io posso dar tutto vi dono.

È un solecismo, e latin falso in volgar, perché, quanto non si può porre con due verbi se non vi si intenda il suo correlativo, tanto, come nella 6. stanza più di sotto. Havea condotto l'un d'Africa quanto, cioè tanto, quanto. Et ambidui posti divinam.te alla stanza 53. Non mai con tanto gaudio, o stupor tanto. etc. con quanto gaudio il saracin con quanto stupor etc. Ne la nostra lingua, ne anco la latina sopporta, che à quanto risponda tutto. Cic. à Bruto ep. 7. li. 12. dixi de te tanta contione quantum feci etc. che contione leggo io, non contentione, per le raggioni, ch'io adduco. Et à Dionisio ep. 6. quantam diligentiam in valetudinem tuam contuleris, tantum me à te diligi putabo. Si usa anco solo questo pronome in latino come Cic. per Cor. Bal. omitto quantis ornam.tis populi Romani Caesar affecerit i. quam multis, ma che si dica quantum potero omne faciam. è latin falso, ne si dirà da chi habbi cervello. Si anteporrai bene dicendosi, tutto quanto, che vorrà un verbo solo, et latinam.te universus. come singuli erat in Epistola, universi venit, cioè tutti quanti venivano. Il suo parlare è dir vi dono tutto, quanto io posso dar, non stà bene à verun modo et bisognia dire, tanto quanto, non tutto. perché, tanto, vorrà il verbo, Dono, et, quanto, vorrà l'altro io posso dar, mà non si può apporre, ne rispondere à dir, io vi dono tutto quel, ch'io posso darvi. come stava nel vecchio, e come si vede manifestam.te esser parlar più corretto.

Alla 4a.

Alla 4.ta stanza. — E nostri alti pensier.

mutato —— e i nostri alti pensier.

Hanno aggiunto l'articolo, i; e va sue, et ha più del grave il dir, e nostri.

Alla 5.a stanza Di Francia, e della Magna.

mutato —— Di Francia, e di Lamagna.

Si dice correttam.te Alemagna; ma il poe. seguendo il parlar comune, e
più volgare disse della Magna, perche corrottam.te diciamo la Magna bassa, e
la Magna alta. etc.

Alla 6. stanza — L'altro di sauer spinto la Spagna inante.

mutato —— Di sauer l'altro la Spagna spinta inante.

Questo verso è duretto a tutte le vie, pur era meglio lasciarlo, come
lo scrisse il poe. che il verbo, Di sauer spinto, sta meglio insieme, et dis=
giunto, Di sauer la Spagna spinta, et è dissonante per le syllabe spa,
spi; ma nel verso vecchio è l'articolo, LA, in mezo, et alquanto si
fuggie quella dissonanza.

Alla med.a — Ecco che Orlando arrivò quivi a punto

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

mutato —— E così Orlando a. q. a p.

Oh che io per mutar quel ECCO, tanto al suo luoco, e tanto bello, Dicitur
de re improvisa, et insperata. Vir. nel 2°. Ecce manus iuvenem interea
post terga revinctum pastores magno ad regem clamore trahebant. E più di
sotto. Ecce aut gemini a Tenedo tranquilla per alta. intendendo nel primo
luoco la gran fraude, et segni di Sinone. nel altro il miracolo della morte
di Laocoonte, E finalm.te Vir. l'ha usato 42. volte sempre di cose grandi
et improvise, e diciamo pur naturalm.te eccolo a punto. Ma quello, E Così,
mi par d'udir novelle delle donne, quando burlano quella, et raccontano
mali qualche favola co dirle, et ella fa di cottimi replicando tanto spesso
e così, e così. Oh diranno costoro. habbiam levato quel ECCO, perche l'usa anco

4

nella stanza che segue; Ecco il giudicio human come spesso erra. Et che importa q(ue)sto? Vir(gilio) nel istesso 2°. mette due volte anco egli la particola, Ecce, lontana solo 8. versi: Ecce autem complexa pedes in limine coniux, e li appresso: Ecce levis summo de vertice visus Iuli. nel p(rim)o la compassione di Enea verso la moglie; nel altro il miracolo della fiamma intorno al capo di Ascanio. Era dunque da levar via con q(ue)lla inetta mutatione di, Ecco, se il poe(ta). l'usò due volte una appresso l'altra, su in diversi soggetti, nel p(rim)o del arrivar d'Orlando con Angelica, nel altro con q(ue)lla bellissima sentenza del giudicio de gl'huomini.

Alla 8.a stanza. — che ambi ne havean per la bellezza rara.

mutato — che ambi havean per la bellezza r.

oltre che il verso sta male, ne è numeroso, tirando via l'emendator q(ue)l, ne, non seppe ciò che si facesse; sin à i fanciulli sanno, che, ne, vuol dir di q(ue)llo e qui vuol dir di lei. cioè d'Angelica, havendola nominata nella stanza di sopra per diva di Orlando, che gli su tolta la sua diva poi; alla q(ua)l il, ne, facilissimam(en)te si intende esser riferito, salvo se non fusse stato error di stampa.

Alla 9.a stanza. — De gl'infedeli piu copia uccidessi.

Nel è mutato questo verso, ma dico della parola, uccidessi, che l poe(ta). sforzato dalla rima la disse in 3.a persona. mi maraviglio però che alcuni huoi di consideratione havin detto, tu uccidessi, che è solo volgar della p(rim)a come alla stanza 27. in q(ue)sto, Ricordati pagan quando uccidesti tanto nel indicarivo, quanto nel soggiontivo in diversi tempi. questo erroruccio non seppero levar i capomastri.

Alla 10.a stanza. — incontro un'cavallier.

mutato — rincontro un cavallier.

Dicemo volgarm(en)te io l'ho incontrato à mezza via, non rincontrato, che q(ue)l, r, è superfluo, e par che voglia dir la 2.a volta incontrato, e quando ben fusse buono, si dovea lasciargli il suo.

Alla 11.a stanza Non volse piede inanzi à sorte cavando

mutato ———— inanzi sorte cavando

si dice

Stracchiarlo à un certo suo universale; E seguimo pur di nuovo à i cossini della
sella dorsale; co quello, E così, . Mi rido poi di quel suo, raggiunta.
Raggiungere propriam.te parlando alla nostra usanza è delle pezze di panno
come fanno i strazzaiuoli, o come i ciauattini alle scarpe rotte. Aspetto,
et uuol significar il dir, una cosa non è raggiunta in mille anni, o non
mai! nò intendo io cotal inuiluppato, et improprio modo di parlare; mettere
un tempo presente con mille anni. in mill'anni nò è fabricata q.sta città. nò
è abbassata questa montagna. nò è uoltato altroue q.sto fiume, e simili.
et modi stolti. par à me, et nò si possa confare la particola mill'anni
se nò col preterito, ò futuro. in mill'anni nò è stata, o sarà fabricata
q.sta città; nò è stata, o sarà abbassata questa montagna; e modi
proprii, communi, e facili à dire; onde dico hauer rouinato il senso di q.sti
uersi, doue dice et in mill'anni, o nò mai ad altri non giunta simil uentura
come hora al pagano. E di q.ste due parole, non giunta, hà fatto, è raggiunta
Mi uo imaginando per lo mutasse: hebbe paura, et Sacripante nò fusse uenuto
mill'anni, e però la clausula, et era del accidente d'allhora, tirò costui, o costoro
à una sua uniuersalità mal detta. Mill'anni è la hyperbole, et disse, ciò è su
perlatione, quando si dice cosa fuor della uerità per aggrandire, come corre più del
uento, è più ueloce del fulmine. Fà q.sta med.a figura di sopra il poe. alla 30
stanza, E lontana à Rinaldo mille miglia, che Angelica era si sciocca, che
credesse in due, o 3 hore à cauallo di hauer fatto mille miglia? Quel diuino
intelletto nò hauria fatto q.sta goffria di dir, è raggiunto in mill'anni
oltre et, in millanni mai più, ma tutto insieme nel uecchio, nò cò la, o, disgiunto.
diciamo uulgarm.te mai più in mille anni nò uerrà fatto un tratto tale.
finalm.te hà uoluto il correttor intelligente ridur la sentenza sua à q.l
linguaggio, et hò udito dir alc.a uolta. Accidit in puncto, quod nò accidit in anno.
Alla 70.a stanza. Ella è gagliarda, ma più bella molto.
mutato — . . . . et è più bella molto.

5

che non vede, che quel, Ma, adversativa congiuntione stia in molte parti meglio, et il replicar il verbo, et è, senza alcuna forza? stavano benissimo i luochi addotti. se gl'emendatori sciapiti non havessero voluto straffeggiare. Fin qui dunque sono quei luochi del p.o canto, et già notai tenendoli à mente, e havendoli imparati da fanciullo, et si sa quel detto di Quintil. memoria puerorum tenacissima, talche non scappino mai le cose imparate nella puerizia, e tanto meno se siano rinfrescate e rinovate molte volte leggendo, e notando; et credo, che adesso non sia alcuno, che gli sappi; si perche sono andati à male quei vecchi di 40. Canti, si perche non havrà per avventura alcun'altro havuto il padre che sappi tutto questo primo canto à mente, come io, e che gli le habbi replicati tante volte, come à me, il quale per esser poi divenuto cieco, havea una memoria indelebile. Et Dio volesse pure, che io havessi quel libro, che andò à male per non saper i fanciulli piu là, o se possibil fusse, io havessi in memoria i luochi guasti di tutta l'opera, che so essere non senza n.o

Ma à duoi luochi del 2.o Canto il quale anco notai raccordandomi:

Alla 4.a stanza. Chi degno, o indegno della dõna sia
non te ne ho à render cunto io di leggiero
Ma vo' ben dir che se degno di lei
provo esser io, et tu nulla ne sei.

Mutato —— La prova hor si vedrà chi di noi sia
più degno della dõna o del destriero
benche quant'altri tocco io mi convegna
che non è cosa al mondo altra si degna

A voler ben comprendere la goffaggine, e inettia di questi versi mutati, bisogna dar mente alla super. stanza 3.a dove Rinaldo dice
Che per fatto destrier dõna si degna
à un ladron non mi par che si convegna.
Hoi mutati — Benche quant'à lei tocco io mi convegna,
che non è cosa al mõdo altra si degna.

Non credo che in tutte le stanze del mondo piglia le più goffe e le più mal dette
che si possino trovar ancor di Falconetto, Dama Rovenza o Leandra, non credo dico
che vi sia una goffria così fatta di porre due stanze una appresso l'altra a digna
con i medesimi fini Degna, Sdegna, Conuegna, Degna, il che havesse veduto
quel buon vecchio sdegnarsi e rider poi di questa distruttione e assassinamento, et
poi vi applicava i vocaboli con tanta dolcezza che io stupisco. E tanto grande
questa melensaggine che non mi basta l'animo di discorrergli sopra, e mi
avviluppari, tanti sono gli errori, le indignità, le furie; un poema
non mai à bastanza lodato, violarlo, e difformarlo à questo modo? O hime
e tanti gentilissimi et ingegnosissimi huomini lo leggono, e credendo, che siano
cose buone e belle le passano. Et quanti guasti, quali maleditioni, quali
incommodi ci debbono esser così fatte, s'io le sapessi, Dio mio gli havessi
io pur in memoria, come già io tenni queste poche si che le publicarei e
vorrei render il suo à di chi. Ma alla stanza consumata.

Poi che il Saracino ha ribattuto la parola, et ingiuria di ladro con la medesima
e col rinfacciare il medesimo difetto al avversario risponde à quel che disse
ciò: che Angelica non si gli conveniva per esser ladrone quasi che non ne fusse
degno, risponde nella stanza vecchia, verissimo, et à proposito, come se dicesse
non voi star io à disputar, qual di noi sia più degno di lei della quale per il suo
gran valore e beltà niuno ne è degno, e così tacitamente viene à torre odio di
Angelica, et captar benivolenza da lei, non si portando però dal ira sua che nel
dire à onta del nemico dice, Tu ne sei molto meno degno di me e s'io pur
ne sono, tu nulla. Dalle quali attioni et ingiuriose parole ne nasce il duel-
lo, et si segue, et in tutta a stanza appare pulitissimamente la fierezza di Sa-
crepante. Ma nel guasto si mette à lodarla fuor di proposito come un
castrone senza ira, e senza alcuno affetto o turbatione d'animo come se non fusse
stato mai provocato, ne ingiuriato, et tanto impiccio come è stato e dice,

che non è cosa al mondo altra si degna; che uerso uile, che falco rettata per dir
così una inettia da ridere, indegna di mettersi sopra i cartoni di questo diuin
libro; Et che cosa uuol dir quel altro, Rendesi quanto à lei teco io mi sdegno?
io mi sdegno teco quanto à lei. credo che fusse ubriaco quello asino, che posi
qui questi quattro uersicelli, come uuole che si sdegna il saracino con Rinaldo!
e poi, ne quanto à lei. sono parolacce fuor di proposito, dette insensatamente
per far cessar il uerso. Ma in quei quattro uersi, cioè in quei quattro eccel-
lenti e nobili Lauda Sacripante Angelica, ma con brauura, con collera, con
dispreggio del nemico. io mi rido di quello, ne quanto à lei, e mi par di udir
duo, che facciano un contratto, e dicano, ne quanto à questo, ne quanto à quell'altro.
poi gli fanno dir, degno della donna, e del destriero: che accade, che 'l saracino
nomini il cauallo? se hà detto Rinaldo che è suo, sendi, disse del mio cauallo
che accade, che dica di esser degno del cauallo, che sa che non è suo? Finalmente
costoro quando è una delle maggior bestialità che si possi imaginare à
leuar uia uersi buoni à proposito e nati dalla diuinità di tanto poeta.
e rimetter in lor luoco questo sterco, letame, puzza intollerabili à sani
che sappino i buoni.

Non hò altro à memoria del 2°. canto se mio padre ne sapra piu lui à
memoria, me dica ben mille uolte, oh come l'hanno guasto, perche leggendo
che quà e là gli lo leggeuo daua del capo, se trouauamo qualche cosa muta-
ta e guasta, ma io adesso non hauendo notato alle sere, è impossibile che io
sappi quali fussero e doue. Mi raccordo però di un luoco, che adesso è
nel 36. Canto, se si che nº. terzetto sopra i uersi che egli recitaua
non so due o tre stanze à mente, Circa la guerra del Duca Alfonso
con Venetiani.

Alla 9ª. stanza   lito dell'Indo fin doue il sol cade.
mutato   lito degli Indi in gallo, oue il sol cade.

in luoco di sin doue, sarò mutato, à quello oue, ne sarò compreso, & il pon:
non mette lito all'occidente, seguendo l'opinion del uolgo, & il mar di ponent
non habbi l'altra riua, la qual opinione segui anco Vir. nel 2°. della gar:
quando credeano gl'antichi, & il sole si attuffasse nel mar oceano di
ponente. Quid tantum oceano properent se tingere soles Hiberni, nel quale ne
posciarò all'hora non si sapeano così chiare le cose del ponente, come adesso
Di poi sarò mutato l'Indo, sing. ne Indi, plur. disse per il ponente.
dal Indo al mauro, & è bella metonymia ponendo il popolo per la prouin:
cia, il & è frequente appo poet. Vir. ibidem. imbellem auertis Romanis ar:
cibus Indum. e nel 3°. pulsumque Niphatem, fidentemque fuga parthum. Et
Hor. od. 12 lib. 1°. animaeque magnae prodigum Paulum superante poeno.
Si & nel mutare costoro sempre sarò peggiorato, e se ben hauessero mi:
gliorato, il che non posso credere addotto da quelli luochi ch'io so, lo doue:
ano però lasciar stare, & quel & non intendeano loro, si seria trouato
chi l'haurebbe inteso.

Alla seconda stanza. Ma non ui te, che sei crudo, e selluo,
Crudel piu che Cyclope, o Lestrigone.

mutato — Ma non ui te piu crudo, e piu selluo
d'ogni Cyclope, e d'ogni Lestrigone.

E leuata uia questa parola Crudel & è di tanta forza, replicata, della qual
figura ne ho tocco alla stanza 41. e uiè stato raggionto, o ristretto
malamente ogni, ogni. che prudenza è dir, d'ogni Cyclope, se fu un solo
& diuorò i compagni d'Vlisse, per nome Polyfemo; et solo anco Antifate
& mangiò quegl'altri. sono celebrati da Homero questi essempi di Crudel:
tade. del Cyclope nel 9. dell'Odissea.

ὁ δὲ μ' οὐδὲν ἀμείβετο, νηλεϊ θυμῷ
Ἀλλ' ὅγ' ἀναΐξας ἑτάροις ἐπὶ χεῖρας ἴαλλε. ec.

Non mi rispose, e col uiolenti mani
fello, e crudel stracciò duo miei compagni.

7

E poco più giù   Ἤδη δ' ὥς τε λέων ὀρεσίτροφος. cioè
Gli divorò come leone alpestre.

E nel decimo pur dell'Odissea parlando d'Antifate Re di Lestrigoni disse

.... ὅς δὴ τοῖσιν ἐμήσατο λυγρὸν ὄλεθρον,
Αὐτίκ' ἕνα μάρψας ἑτάρων ὡπλίσσατο δόρπον. cioè
Ratto un ne prese, e diegli cruda morte
E s'acconciò per la nefaria cena.

Credo, che l'Ariosto havesse veduto questi luochi, o se non, almeno uditi da altri, come da messer Celio Calcagnino dottissimo a quel tempo, et al quale il poeta non facea cosa, che non mostrasse, e volesse il parer di lui. onde nominò questi duo essempi bellissimi di Cyclopi, e Lestrigoni, et gli sciocchi, e balordi correttori non gli intendendo mutarono in molto peggio. Et per ciò torno à dire, che era da lasciarlo stare, e non si impacciar, credendo di emendar, ni guastar i buoni scritti altrui, che ignoranti non capiscano. Oh come biasma il Moretto sopra Catullo cotesti emendatori, che vogliono far il sufficiente, e por del suo dove non intendono e dice; hoc primo tempore decrevimus, ut ne quid alienum ultra scriptis scientes admisceamus. sopra l'oda. ille mi par. ad Lesbiam. Et più giù. Accurrunt emendatores, ut ad mulctram muscae. Ego vero spacium relinquere, quam meos versus ponere satius duxi. nell'elegia, ad Ianuam. Che se è male riempir del suo i luochi, che son mutili, quanto è peggio levar via il buono per metterci il suo. che se ci fusse uno di quei tali furiosi da confrontar con questi, che ci paiono così belli, forsi che non parrianno, vedendone de migliori. Accettino adunque le SS. VV. questi luochi, e considerati i piccioli, et i grandi errori commessi da gli emendatori, se le parrà farne participe il mondo in qualche sue annotationi, l'haverò caro non per me, che ho l'animo, come ho già detto, alieno da ogni ambitione, ma per

amor di

amor di tanto be.lli opra depravata, ne quel però che mi è stato da esso
ristaurata, e tornata in questi pochi luochi alla sua pristina
integrità, da quali si può giudicare come stia il resto.
Che se forse parrà strano à qualc'uno, ch'io mi sij tanto indugiato à metter
fuori questi luochi, et à pena potranno haver fede nel cospetto de letterati
(benche leggendoli se la faranno loro) rispondo, che vorrei, che se ne trovasse
uno almeno, per veder s'io dico il vero, o no: perche se ben la bontà de versi
può bastare à farsi credere, ho certo, che sieno più autentici i luochi
trovandosi quel vecchio, ch'io dico di 40. canti del .25. Ma vogliono for=
se, ch'io sia si folle, ch'io volesse pigliar una fatica tale fuor di propo
sito? e ch'io mi habbi sognato, et mio padre sapesse quei versi? Ne so
e pur adesso, che ho havuto questa volontà di publicarli, e farli vedere, Gio
vivendo il S. Gio. Batta Pigna, et sendo mio amico gli ne parlai, sapendo
che egli havea fatto certe annotationi al Furioso, e gli ne recitai à mente
alcuni, e restassimo, ch'io gli scrivessi, dicendomi, che non gli dispiaceano. ma
sendosi interposta la morte di lui, mi si tolse di mente quella intentione, nessu=
time havendo altro che fare, e che attendere, sendo stato chiamato dalla mag.ca
Comunità d'Imola per pub.co lettor di humanità con salario di 200. sc.ti
Et l'Ill.re S. Cavallier Vaini, quando nel ultimo della condotta tolsi licen=
za Confaloniero, e volea, ch'io restassi, ma per alcuni invidiosi del ben
altrui per mio meglio me ne levai. Hor con l'occasione sopradetta
ho eletto le SS. VV. per censori di quanto ho scritto, il che faranno à
suo piacere: e per suo diporto, quando non havranno che fare, le mando ancho
certi miei versi fatti in lode della S.ma Vergine, che apparve in Imola
quando ero là, et tutto ciò in segno, ch'io le osservo, e riverisco come miei
patroni, à quali tutti baso humilmente le honorate, e dotte mani. Di
Codignola adi .15. di giugno 1587

Di VV. SS. M. Ill.ri affett.mo Ser.re

8

Vincentio Milani m.ro pub.co

De l'Arios

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE